

**Tredicesima domenica del tempo ordinario
28 giugno 2026**

Intenzioni di Sante Messe – Orario / Schedule

Tredicesima domenica del tempo ordinario – 28 giugno 2026

Sabato -27 giugno

05:00- Messa della comunità italiana

06:00- Messa Rito Alessandrino Géèz Eritrei.

Domenica -28 giugno-

10:00 - Messa della Comunità Italiana

11:15 - English Pro-Popolo Community mass

Lunedì, 29 giugno-Santi Pietro e Paolo, apostoli

08:30- Defunti Giulio, Salvatore e Nicola Pino- (Da Luisa)

Martedì, 30 giugno-Commemorazione di San Paolo, apostolo

08:30- Defunto Romeo Ortenzi- (Dalla figlia Anna)

Mercoledì, 1 luglio-San Junípero Serra, missionario francescano spagnolo

08:30- Defunto Giuseppe Evangelista

Giovedì, 2 luglio-Sant'Otto di Bamberg, vescovo e missionario tedesco

08:30-Defunta Lisa Moffa- (Dal marito Donald)

18:00- Messa memoriale- Defunta Luisa Porporino Aloe- 2 anni d'anniversario

Venerdì, 3 luglio-San Tommaso, apostolo

08:30-Defunta Maria Grazia Sciandra

Sabato, 4 luglio-Santa Elisabetta del Portogallo

08:30- Gruppo Mariano

05:00- Messa della comunità italiana

06:00- Messa Rito Géèz Eritrei

Lampada al Santissimo Sacramento: Molino

Pellegrinaggi

Sabato 18 luglio - Sainte Anne de Beaupré- Costo \$55.00 a persona.

Per prenotare i biglietti, si prega di contattare Josée 514 364 2587.

Pilgrimages

Saturday, July 18th- Sainte Anne de Beaupré-Cost \$55.00 per person.

To reserve your tickets, please contact Josée 514 364 2587.

XIII Domenica (A) del Tempo Ordinario

Testo del Vangelo (Mt 10,37-42): «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. (...)Chi accoglie voi accoglie me»

Il vangelo di questa domenica si apre con inviti perentori e, quasi, paradossali, che potremmo persino fraintendere se non culminassero nell'assunzione «anche» di «solo un bicchiere d'acqua fresca» (Mt 10,42) come misura di attenzione al reale e al prossimo che incontriamo lungo le strade della vita. Dopo aver dichiarato che non è la «pace», bensì la «spada», il criterio con cui il vangelo sancisce nuovi rapporti di separazione e di comunione in rapporto alla rivelazione del Padre (cf. 10,34-36), il Signore Gesù esige da chi ha scelto di amarlo una sequela senza esitazioni e limitazioni: «*Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me*» (Mt 10,37). I rapporti verticali – non quelli orizzontali – vengono posti in discussione, perché sono il luogo dove ciascuno di noi è chiamato, ogni giorno, ad assumere il peso della propria vita, senza cedere alla tentazione di rimuovere – cioè buttare via – o di proiettare – cioè buttare addosso – tutto ciò che, di noi stessi, risulta ancora faticoso o doloroso vivere. Il riferimento alla «croce» deve essere inteso proprio come l'invito a saper assumere la «propria» realtà senza scaricarne il peso sugli altri. Ogni dolore, giusto o ingiusto, smette di riprodursi e di trasmettersi agli altri nella misura in cui siamo disposti a rinunciare un po' a noi stessi pur di coltivare una vita più grande, dove nessuno è condannato a rimanere solo: «*Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt 10,39). San Paolo ricorre a un linguaggio diverso per approfondire questa sapienza spirituale. Facendo riferimento al realismo e alla potenzialità del «battesimo» (Rm 6,4), l'apostolo illustra ai cristiani di Roma il senso profondo della vita nuova «in Cristo» (6,3). Colpisce in un testo così breve l'insistenza sul tema dell'essere «morti» e «sepolti» come partecipazione misteriosa alla fecondità della Pasqua di risurrezione: «... come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (6,4). Non si tratta, certo, di mortificare il dono dell'esistenza, ma di incrementarne il vigore con una serena assunzione di tutti i limiti che la realtà porta con sé: «*Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù*» (Rm 6,11). Saper accogliere la realtà della croce ed essere disposti a morire a noi stessi, il più delle volte, non si traduce in gesti di eroismo, né tanto meno di protagonismo spirituale. Chiunque si scopre capace di morire al proprio bisogno di essere amato e servito per trasformarlo nel desiderio di amare e servire l'altro, scopre quanto sia feconda la gioia di cercare sempre forme concrete per offrire all'altro il dono dell'ospitalità. L'illustre «donna» di cui parla il secondo libro dei Re, dopo aver scorto in «Eliseo» (2Re 4,8) un vero «uomo di Dio» (4,9), decide di non perdere la «ricompensa del profeta» (Mt 10,41) e gli riserva una «piccola stanza» (2Re 4,10) nella sua casa. Questa feritoia di carità è sufficiente a trasformare il suo grembo sterile in una dimora di vita nuova: «*L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio fra le tue braccia*» (2Re 4,16). Se la croce significa assumere solo il volto del Padre – e quello di nessun altro – come fonte di vita, siamo in grado di comprendere perché anche il poco che possiamo offrire ai «piccoli» possa aprirci le porte verso una «ricompensa» che eccede non solo la misura del nostro bisogno, ma pure del nostro desiderio: «*Chi avrà dato da bere anche solo un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa*» (Mt 10,42).

Thirteenth Sunday in Ordinary Time (Year A)

When a scribe approached Jesus and asked Him which of the commandments was the greatest, He replied: "You shall love the Lord your God with all your heart, with all your soul, with all your mind, and with all your strength." The second is this: "You shall love your neighbor as yourself." There is no other commandment greater than these" (Mark 12:30-31). Today's Gospel offers a similar teaching: We must love God above all else—even more than father, mother, son, or daughter. By contrasting love for God with love for family, Jesus is not diminishing familial affection; rather, He is revealing that the only way to truly love others is by loving God first.

Saint Thomas Aquinas teaches: "God must be loved above all things and before all others out of charity, for He is loved as the source of happiness, whereas our neighbor is loved as one who shares in that happiness along with us" (*Summa Theologiae* II-II, Q.26, A.2). In other words, God must be loved first because He is the ultimate cause and source of beatitude—the only true happiness. Though we are called to love our families and our neighbors, Christian charity dictates that we love them in relation to God—as fellow recipients of divine happiness.

One reason this Gospel is challenging is that our natural affections, though good, must be transformed by divine charity. It is natural to love our parents and children—God designed us with these affections. Even animals instinctively care for their offspring. But Jesus calls us to something higher: a love that is perfected by divine charity, transcending mere emotional attachment or duty. His teaching does not negate natural love; rather, it purifies, elevates, and directs it toward the highest good—God Himself.

When Jesus speaks of loving "father or mother" or "son or daughter" more than Him, He is addressing the inner conflict we sometimes experience in our emotions. When natural affection is not transformed by spiritual charity, the love we offer another can do more harm than good. Disordered affection replaces the ultimate good—God—with the lesser good of emotional attachment and human consolation. The real danger arises when our loved ones stray from God's will, and we, out of misguided affection, affirm them in their error, thereby confirming them in a state lacking true beatitude.

The foundation of true love is this: God alone is the source of perfect happiness, for us and for our loved ones. Our belief in God transforms the way we love others. No longer do we merely seek their earthly comfort or emotional well-being; rather, we direct them to the eternal Good—God Himself—who alone fulfills every longing.

When we love God first, all our relationships are purified. Instead of loving others with human affection alone, we love them with the very love of God, seeking their ultimate good: eternal life in Him. This purified love does not exclude human affection; rather, it elevates and directs it, ensuring that our love is not merely sentimental but truly transformative through divine charity.

Reflect today on those closest to you—those whom God calls you to love with the highest form of love. Are your affections rightly ordered, or do they sometimes compete with the charity God desires to instill in you? If so, turn your heart to God. Seek to love Him above all else. Let Him become the object of your deepest love and desire. When God is first, His love will transform you from within, enabling you to love others not just with natural affection, but with the very love of Christ, leading them to the eternal joy of union with Him.